

Johnny L. Bertolio
«L'ha scritto lei, ma...». Perché a scuola non si studiano le autrici
Tlon, 2026

di *Carola Borys*

In un contesto come quello italiano, in cui la storia della letteratura destinata al triennio delle superiori ha tradizionalmente maggior peso rispetto all'educazione letteraria dei dieci anni di istruzione obbligatoria che la precedono, il problema del canone, ossia del "cosa", anzi, del "chi" insegnare, continua a fare discutere. Per nate e nati negli anni Novanta, come chi scrive, è stato possibile transitare dalla scuola all'università senza incontrare un libro scritto da una donna nei programmi di letteratura italiana, mentre qualche sparuto nome di scrittrice veniva dall'estero. Questa assenza era data – ed è ancora spesso data – per ovvia, spiegata attraverso argomenti di varia natura. Johnny Bertolio apre il suo libro *«L'ha scritto lei, ma...»* proprio con un'esautiva raccolta dei luoghi comuni con cui si giustifica il mancato studio delle scrittrici a scuola: si tratta di frasi che abbiamo sentito (e forse pronunciato) tutte e tutti, che vanno dal minore accesso alla cultura per le donne del passato, alla scarsa rilevanza estetica delle loro opere, o al bisogno di prepararsi per l'analisi del testo della Maturità (al maschile dal 1999). In quest'ottica la riscoperta delle autrici rimosse viene vista come un insieme di "ripescaggi", e l'opzione più ragionevole pare quella di proiettarsi verso il futuro. Se determinati dati di fatto storici sono innegabili, si tratta però di posizioni riduzioniste, e il libro lo mostra: quella dell'emancipazione della donna non è una storia lineare; soprattutto, ciò che passa in secondo piano, se si accolgono simili giustificazioni, è l'entità della soppressione attiva cui sono state sottoposte le scritture delle donne, e, al tempo stesso, il modo in cui queste scritture sono riuscite a farsi strada nonostante tutto. Bertolio infatti non si concentra sulle ragioni materiali dell'assenza («dobbiamo iniziare a ragionare in

termini non causali, ma concessivi», p. 70), dedicandosi invece ai discorsi misogini dei letterati italiani, con particolare attenzione a quanto avviene tra fine Ottocento, quando «piomb[a] sulla letteratura la mannaia del canone» (p. 104), e inizio Novecento. In parallelo, ha l'obiettivo di ricostruire una genealogia delle autrici, riparando alla cancellazione. In questo, il libro si pone in continuità con l'operazione del 2022, *Controcanone*, manuale integrativo di storia della letteratura uscito per Loescher, che antologizza testi di scrittrici dalle origini alla contemporaneità. Di *Controcanone*, *«L'ha scritto lei, ma...»* rappresenta in un certo senso la premessa saggistica, e al contempo la risposta alle critiche di ghettizzazione e attacco al canone da esso ricevute.

Mi sembrano due le idee che stanno a fondamento del libro. La prima è una concezione del canone come qualcosa di rigido, veicolo di ideologia, a partire da cui i metodi della critica novecentesca si sviluppano in guisa di conferma: «la quasi totalità degli indirizzi critici», nota l'autore, «ha finito per avere come conseguenza l'esclusione delle autrici dai loro discorsi» (p. 33). È infatti privilegiando certi modelli e certi valori, istituendo gerarchie tra i generi letterari, distinguendo minore e maggiore che si rinfocola un canone escludente. Non per nulla, il canone «nasce per esigenze pratiche nella scuola del Regno d'Italia» (p. 22): questa caratteristica genealogica non può essere ignorata, dice Bertolio, perché ha portato a una valorizzazione delle scritture pubbliche e degli intellettuali civili (ma anche alla cancellazione degli interventi delle autrici relativamente alla sfera pubblica, attraverso cui andrebbe invece rimessa in discussione l'equazione uomo-pubblico e donna-privato). Un determinato modello letterario

viene a imporsi e, con esso, «un modello di uomo e donna, un'idea di nazione e un indirizzo politico che sanno poco di estetica e molto di ideologia» (p. 29). L'effetto, sul piano scolastico, è quello di una visione mutilata e monolitica delle epoche, promossa da un atteggiamento anti-filologico paradossalmente portato avanti dalla filologia, in opposizione al «pozzo degli Studi di genere» (p. 33), considerati meno seri nella gerarchia delle discipline accademiche. Alle dinamiche piramidali tipiche del canone maschile, Bertolio contrappone una configurazione circolare, attraverso la ricostruzione delle reti di relazioni tra scrittrici. Per esempio, lo scambio tra Vittoria Colonna e Veronica Gambara è l'occasione per riflettere sulle modalità dell'influenza letteraria: al posto dei legami di filiazione del canone maschile opera qui la sorellanza femminile, una «relazione d'affetto sororale, orizzontale, paritaria e geograficamente sconfinata» (p. 84). Il cerchio, immagine di uno scambio che si autoalimenta, diventa dunque un modello alternativo al «triangolo fallico, alla co-regionalità fiorentinocentrica e nazionalistica sottolineata nei triumviri Dante-Petrarca-Boccaccio» (p. 84).

La seconda idea portante del libro è la polemica contro l'«alibi» della contestualizzazione storica, che impedirebbe di sporgere accuse di maschilismo nei confronti degli intellettuali del passato. Le epoche, infatti, non sono un tutto coerente e coeso, e in ogni epoca c'è stato chi ha pensato diversamente malgrado il contesto. Inoltre, contro le accuse di anacronismo e di forzatura rivolte, con intento sminuente, agli Studi di genere, Bertolio pone un problema: perché certi approcci – come quello di «chi esamini [...] i rapporti genitori-figli nei romanzi del Settecento in chiave freudiana» (p. 35) – vengono tollerati, mentre lo stesso non vale quando sono le scritture delle donne del passato a essere oggetto di studio? È contro questa asimmetria, in sostanza, che il libro rivendica la possibilità di lavorare sul passato avvicinandolo con la strumentazione etica e teorica del transfemminismo del XXI secolo, tanto per criticare quanto per rivalutare.

Questa prospettiva attualizzante è presente anche in certe scelte stilistiche, che vanno a destrutturare alcune rigidità del sag-

gio accademico: lo si vede dal ricorso a espressioni colloquiali e al lessico dei social – da Lombroso e Weininger definiti «incel» (p. 24) alle recensioni «eterobasiche» a Morante (p. 142), passando per le «queen» (p. 81) Gambara e Colonna e per vari casi di «minchiarimento». In linea con la collocazione editoriale presso Tlon, il saggio non si limita infatti al pubblico accademico, ma non per questo sacrifica la precisione, presentando un'ampia bibliografia di studi degli ultimi decenni sulla letteratura scritta dalle donne.

Il libro si compone di quattro capitoli. Nel primo viene esplorato il contesto misogino e omofobo da fine Ottocento alla riforma Gentile, con un'incursione nel femminismo della differenza. Particolarmente severo è il giudizio riservato a De Sanctis, che nella sua *Storia della letteratura italiana* opera un vero e proprio «ginocidio» (così definito da Federico Sanguineti nel 2022). Altro focus del capitolo è la presa di posizione di Sibilla Aleramo di fronte al successo di Weininger presso i vociani: Aleramo viene infatti indicata come la prima figura che in Italia propone la «letteratura femminile» come qualcosa di originale, creativo e autocretevo, specifico, anziché secondario, derivativo, mostruoso» (p. 62).

Il secondo capitolo del libro è dedicato a un compendio di storia della letteratura delle donne, in cui emergono i momenti di maggiore diffusione e circolazione delle scrittrici, come il Cinquecento, o il Settecento dell'Arcadia, mentre il terzo capitolo passa in rassegna diverse strategie retoriche di esclusione, condensate nella formula «L'ha scritto lei, ma...», che dà il titolo al libro. La formula riprende da vicino l'impianto argomentativo del saggio di Joanna Russ *How to Suppress Women's Writing* (1983), nel quale le diverse forme di delegittimazione delle scrittrici vengono ricondotte a una serie di concessioni subito revocate: «She didn't write it. She wrote it, but she shouldn't have. She wrote it, but look what she wrote about. She wrote it, but "she" isn't really an artist and "it" isn't really serious, of the right genre – i.e., really art. She wrote it, but she wrote only one of it. She wrote it, but it's only interesting/included in the canon for one, limited reason. She wrote it, but there are very

few of her». Le categorie individuate da Bertolio nel contesto italiano vengono analizzate a partire dagli scritti di Benedetto Croce, lettore al tempo stesso attento e profondamente misogino delle autrici, ma il discorso si allarga ad altri esponenti della critica e della cultura italiana. Ogni categoria – dalle accuse di soggettivismo o di imitazione, alla svalutazione dei generi letterari associati alle donne, fino ai giudizi morali sulla libertà delle autrici – viene illustrata attraverso un ricco repertorio di casi, che comprende anche esempi contemporanei: J. K. Rowling, la cui scelta di pubblicare utilizzando le iniziali anziché il nome per esteso deriva dal consiglio dell'editore, preoccupato che un nome femminile facesse percepire il libro come un romanzo per ragazze e ne limitasse la diffusione presso il pubblico maschile; Elena Ferrante, la cui opera, quando non viene svalutata, viene attribuita a una mano maschile; e, ancora, i commenti di un noto articolo del *Foglio* del 2024, in cui *L'amica geniale* era descritto come troppo pruriginoso.

Il quarto capitolo è dedicato agli interventi delle scrittrici tra fine Ottocento e inizio Novecento, con enfasi sul ruolo delle riviste come luogo di scambio – sull'aumento dunque degli spazi meno mediati dagli uomini – e sull'importanza del successo di vendite per l'affermazione di una certa autonomia. Appare inoltre il modo ambiguo in cui alcune scrittrici hanno vissuto la propria condizione. Un episodio è particolarmente significativo a riguardo: nel gennaio 1933 l'Almanacco letterario Bompiani inaugura una rubrica intitolata *I difetti delle scrittrici*. Bertolio mostra bene come molte delle trentacinque intervenute reagiscano attraverso una retorica della distinzione: per sottrarsi agli stereotipi associati alle scrittrici, ne accettano spesso la validità generale, limitandosi a escludere se stesse.

La riflessione sulla scuola apre, punteggia e chiude il libro: al centro vi è il paradosso di un'istituzione nella quale la funzione docente è esercitata in larga maggioranza da donne e in cui, tuttavia, «per un paradosso

crudele, ironicamente tragico, il verbo dei canoni disciplinari al maschile è tramandato, sui pulpiti scolastici, da sacerdotesse più che da sacerdoti» (p. 27). In questa prospettiva, la creazione di strumenti in cui i testi delle donne siano già didattizzati è al contempo risposta a una domanda crescente di inclusione e incentivo al mercato editoriale scolastico.

Non si tratta semplicemente di aggiungere nuove autrici: il «controcanone» è volto a relativizzare il canone scolastico e a interrogare criticamente i presupposti della sua formazione. Contro i timori più estremistici suscitati da ogni tentativo di revisione, «per cui variare, diversificare, integrare significherebbe ribaltare i veri valori o cancellare tutto» (p. 121), il libro invita a prendere atto della pluralità delle tradizioni letterarie e a insegnare assumendosi la responsabilità di inserire le autrici nell'ambito di genealogie, sottraendole a quella che Joanna Russ aveva definito il «mito della conquista isolata». Anche in questo Bertolio si muove in una direzione affine a quella di Russ: la semplice addizione di nuovi nomi non modifica infatti la monoliticità dei criteri di canonizzazione. La posta in gioco è piuttosto la moltiplicazione riflessiva dei criteri di valutazione e, soprattutto, la rimessa in discussione dei parametri attraverso cui giudichiamo il valore letterario, parametri che sono sempre stati mutevoli.

In definitiva, l'ignoranza nei confronti delle autrici non può più essere considerata scusabile. In questo senso assume valore di monito l'esempio di Joyce Lussu, che si rifiutava di partecipare a cerimonie nelle quali fosse l'unica donna presente, poiché tale eccezione non faceva che confermare la norma maschile. Analogamente, Bertolio invita a non insegnare, presentare o partecipare a eventi senza avere «negli appunti, sulla LIM, alla scrivania o al tavolo l'opera delle letterate, delle filosofe, delle scienziate di ieri e di oggi, insieme a quella dei loro omologhi maschili, alla nostra destra e alla nostra sinistra» (p. 115).